

Crisi e Meridione

Lo scopo di questo contributo è l'analisi dal punto di vista di classe delle dinamiche macroeconomiche che hanno interessato il Meridione negli ultimi trent'anni, comparate con le medesime dinamiche viste sul piano nazionale. È possibile e prevedibile e auspicabile che le compagne e i compagni più attenti e meno propensi a letture cristallizzate del reale siano già arrivati, e da tempo, alle medesime conclusioni alle quali si tenta di arrivare con questo contributo, per il quale non accampiamo pretese di particolare originalità: confidiamo, però nel fatto che un confronto con la nuda verità dei numeri possa sgombrare il campo da semplificazioni dannose, e soprattutto speriamo di fare buona pubblicità, con questo contributo, ad un metodo, quello dell'inchiesta e della conoscenza diretta della realtà prima dell'adozione di punti di vista ripresi dalla folta selva di fonti secondarie, che riteniamo debba tornare ad essere centrale.

La nostra intenzione, crediamo sia utile esplicitarlo, non è quella di costituire l'ennesimo collettivo che produce analisi separate dall'iniziativa politica; riteniamo che ci sia una grande quantità di analisi e studi d'impianto marxista sulla crisi e le trasformazioni in atto. Il problema è che sempre più spesso queste analisi non vivono nelle lotte reali, o perchè i soggetti che le producono ne sono fuori o perchè non si riesce a trarre da analisi corrette impostazioni politiche coerenti. Per quanto ci riguarda uno dei problemi principali nel nostro paese e non solo è il fatto che manchi la prospettiva politica o, se c'è, non è basata sull'analisi e l'inchiesta: l'obiettivo che ci poniamo quindi è di contribuire con questo ed altri lavori ad una discussione sulla prospettiva, non di aggiungere analisi ad analisi.

“Se non avete indagato su una determinata questione, vi si toglie il diritto di parola su quella questione. È troppo brutale? Niente affatto. Se non avete indagato sulle condizioni reali e storiche di quel problema e ne ignorate i termini di fondo, prendendo la parola su quel problema certamente direte un mucchio di sciocchezze. A tutti è chiaro che dicendo un mucchio di sciocchezze non si può risolvere il problema. Allora perché sarebbe ingiusto togliervi la parola? Molti compagni stanno lì tutto il giorno a dire sciocchezze a occhi chiusi. Questa è una vergogna per dei comunisti. Dove s'è mai visto che un comunista possa dire sciocchezze a occhi chiusi? È inammissibile! È inammissibile! Bisogna dar peso alle inchieste! Bisogna opporsi a chi dice sciocchezze! (...)”

Perché il Meridione?

Abbiamo preso in analisi i parametri relativi al sud Italia perché viviamo qui, perché il meridione ha sempre subito con maggiore gravità i processi di ristrutturazione della produzione capitalistica, perché riteniamo che ci siano delle peculiarità che vanno conosciute e affrontate, perché la “questione meridionale” in termini di classe va rimessa al centro dell'agenda politica dei movimenti. Riteniamo che in una fase come quella attuale, in cui la crisi economica impone al capitale delle forti accelerazioni sul piano della ristrutturazione produttiva, sia estremamente interessante capire, sulla base del passato, quale può essere il futuro che ci aspetta. Assistiamo quotidianamente a cambiamenti – sul piano economico, legislativo, politico, istituzionale – di cui difficilmente avremmo potuto prevedere l'intensità soltanto qualche anno fa. In questo contesto il capitale a base europea è alla ricerca spasmodica di tutte le controtendenze applicabili in questa fase, in maniera più o meno efficace e duratura, alla caduta del saggio di profitto. Le misure economiche prese negli ultimi anni da molti paesi europei, con l'obiettivo e l'effetto dell'aumento complessivo dello sfruttamento, indicano con discreta evidenza che la ricerca di un aumento della quota di plusvalore assoluto estratto sarà, probabilmente, la via praticata con più insistenza: in questo quadro una regione come il Meridione, con caratteristiche simili ad altre regioni economicamente “deboli” dell'UE, ma allo stesso tempo peculiari, può avere, per il capitale, un ruolo strategico. Quale sia questo ruolo, e quale possa essere quindi il nostro tentativo di risposta, sono domande alle quali possiamo tentare di rispondere a partire da questo contributo.

Una bozza preliminare

Ciò che presentiamo qui è solo un'introduzione al lavoro che è possibile e doveroso fare. La lettura di alcune delle dinamiche macroeconomiche, ci restituisce, in fin dei conti, un quadro che da marxisti già potevamo se non conoscere, quantomeno immaginare; ciononostante è bene che l'analisi sia arricchita e rafforzata dall'indagine sulla realtà, utile anche per sgomberare il campo da alcune eccessive semplificazioni che spesso, sulla scorta delle analisi mainstream o presi dalla urgenza del quotidiano, operiamo. Il lavoro che è possibile fare, a partire da queste poche pagine, è enorme: un passo successivo, solo a titolo esemplificativo, potrebbe essere l'analisi delle trasformazioni formali delle imprese nel Meridione, con la sempre maggiore prevalenza di aziende di “servizi” che mascherano sotto nuova forma il lavoro nei settori produttivi di plusvalore, o che anche rivelano un aspetto delle trasformazioni successive al periodo della grande deindustrializzazione, o ancora gettano una luce sul mutamento formale della subordinazione del lavoro al capitale connesso alla possibilità e necessità di scaricare sul lavoro i rischi connessi ad investimenti e mancati profitti.

È possibile, poi, approfondire da un punto di vista di classe la ristrutturazione dell'economia meridionale dopo la fine degli interventi statali; ancora, si può avviare un'indagine, dagli esiti da definire, sulla presenza sul nostro territorio di capitali e imprese con base all'estero.

Gli obiettivi di un lavoro del genere ci sembrano essenzialmente due: il primo è arrivare ad un'analisi rigorosa della crisi, sgombra da mistificazioni anche inconsapevoli, sulla base della conoscenza dei dati materiali e delle corrette categorie interpretative; il secondo è provare a leggere le tendenze attuate o attuabili da parte del capitale per arginare la crisi di valorizzazione, rallentare la tendenza alla caduta del saggio di profitto; quest'ultimo aspetto sembra il più importante, perché sulla base di ipotesi su quanto può mettere in campo la nostra controparte possiamo elaborare delle corrette ipotesi di lotta e resistenza.

In tal senso iniziamo, in coda a questa prima analisi, a presentare l'esito delle discussioni al nostro interno sulle possibili risposte della classe e sui compiti che ci attendono.

Nota di metodo

I grafici e le relative valutazioni sono stati elaborati sulla base dei dati reperibili sul sito Istat, relativi al piano nazionale e all'aggregato territoriale Mezzogiorno, cioè Sud meno Sicilia e Sardegna. Purtroppo, a differenza di quanto fornito per l'intero territorio nazionale, i dati locali non sono omogenei, né per tipologia di indagine né per copertura cronologica. L'arco di anni 1980-2007 è il massimo che siamo riusciti a coprire, in ragione dei dati forniti. L'ISTAT nel 1995 ha cambiato alcuni sistemi di calcolo relativi al Mezzogiorno, ragion per cui presenta, per quell'anno, due valori, di poco discostanti. Per esigenze di chiarezza espositiva abbiamo scelto il primo dei due, quello coerente coi valori ante, e scartato il secondo.

Alcuni valori (ammortamenti, imposte indirette nette ante 1995, reddito da lavoro autonomo e reddito da lavoro dipendente complessivo) sono stati calcolati sulla base di altri dati forniti dall'ISTAT: gli ammortamenti sono stati calcolati applicando agli investimenti fissi lordi territoriali, anno per anno, la percentuale corrispondente agli ammortamenti sul piano nazionale; le imposte indirette nette ante 1994 sono state calcolate sulla base del valore medio percentuale sul PIL delle imposte indirette nette post 1994; il reddito da lavoro autonomo è stato stimato moltiplicando il reddito da lavoro dipendente unitario per l'ammontare delle unità di lavoro autonomo¹). Siamo consapevoli che l'approssimazione più o meno elevata dei metodi

1 Di questi dati quello più approssimativo è quello relativo agli ammortamenti, perché mentre per le imposte possiamo immaginare che il periodo ante 1995 non si discosti molto dal periodo post 1995, nulla ci dice, invece, che nel Meridione sono stati fatti investimenti in capitale fisso di dimensioni pari alla media nazionale. Questo dato approssimativo in linea di principio potrebbe aver influenzato il dato relativo al profitto, e questa “influenza” potrebbe essere una causa dell'andamento altalenante del profitto fino alla fine degli anni '80. Di contro, però a sostegno della sostanziale “bontà” del procedimento, possiamo dire che se così fosse anche gli anni successivi al 1990 dovrebbero presentare dati con andamenti “strani” cosa che invece non accade. In generale, nell'attesa di eventuali conferme o smentite della validità del procedimento, possiamo fare attenzione nella lettura dei grafici ai dati che sono direttamente forniti dall'Istat o ricavati per semplici operazioni aritmetiche, quindi più attendibili, e i dati ricavati per “supposizioni” e quindi meno

con i quali abbiamo ricavato questi dati rende il complesso dei valori meno attendibile: riteniamo, però, che trattandosi del tentativo di analizzare tendenze piuttosto che approfondire singoli aspetti e tematiche, il livello di approssimazione – che riguarda il Mezzogiorno, essendo i dati nazionali molto più completi – possa essere considerato accettabile.

Alle nostre approssimazioni vanno sommate le “approssimazioni” dell'ISTAT, le cui modalità di raccolta e trattamento dati sono opinabili, trattandosi per lo più di informazioni provenienti da Camere di Commercio, INPS e altre amministrazioni pubbliche, enti che si limitano a raccogliere senza verificare le informazioni provenienti direttamente dal mondo della produzione. Banalmente, ad esempio, manca ogni informazione relativa al cosiddetto “sommerso”, al “semi-sommerso”, agli sweatshop, all'extra-legale, settori la cui incidenza, particolarmente nel meridione, è tutt'altro che trascurabile. La ricchezza prodotta da tutta l'area “informale” della produzione compare in forma di stima percentuale arbitraria nel totale annuo del PIL, come pure, nell'indicazione sui consumi finali delle famiglie: non c'è, però, niente di più preciso. Un altro elemento di confusione, solo a titolo indicativo, è ad esempio nel fatto che il reddito da lavoro autonomo viene considerato dall'ISTAT in conto capitale, e non in conto lavoro, sulla base dell'adeguamento, tutto ideologico, della realtà materiale a quella giuridica, ragion per cui se un muratore ha una partita IVA diventa automaticamente imprenditore, con tutto ciò che ne consegue in termini di imprecisione. La situazione relativa al piano della conoscenza non è quindi rosea, anche al netto delle nostre acclamate incapacità di “dilettanti” in materia; d'altro canto, questi sono gli unici dati ufficiali accessibili, sui quali si basano anche le analisi della controparte – sempre quelle ufficiali – ragion per cui dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco.

Alcuni compagni ai quali abbiamo sottoposto la prima bozza di questo lavoro ci hanno posto osservazioni utili sulla maniera di trattare i dati: cogliamo quindi l'occasione per precisare che il lavoro dipendente e quello autonomo sono stati trattati in maniera aggregata essendo la distinzione significativa molto spesso più sul piano giuridico che sul piano del rapporto sociale; la stima del profitto corrisponde non al solo utile netto, ma all'utile netto più gli investimenti fissi netti, al netto cioè degli ammortamenti; il saggio del profitto non è stato calcolato perché, stante l'approssimazione dei dati, ci è sembrato azzardato provarci.

Tutti i valori sono espressi in milioni di euro correnti.

Prima parte: il furto

Il *leit motiv* delle “spiegazioni” borghesi della crisi, o meglio, delle giustificazioni addotte per i cosiddetti “sacrifici” - l'aumento dello sfruttamento del lavoro – è, detto volgarmente, che “non ci sono i soldi”; detto meno volgarmente, che il sistema produttivo non è più efficace in termini di realizzazione di ricchezza, espressa sotto forma di beni e servizi, e che quindi va “ammodernato”, abolendo le “rigidità” lavorative che impediscono il raggiungimento di una più efficace produzione di ricchezza. Spesso anche a sinistra si adotta, consapevolmente o meno, del tutto o in parte, questa lettura, chiedendo di conseguenza “maggiore clemenza” nei confronti del lavoro, “più equità”, oppure ancora che “la crisi la paghi chi l'ha generata”, rivendicazione che parte dal presupposto che ci sia qualcosa da pagare, che ci sia qualcosa di storto ma che a riparare i guasti non devono essere sempre gli stessi. Lo stesso discorso si fa spesso sulla questione del debito pubblico: si parte cioè dall'assunto magari inconsapevole che il debito pubblico sia una grandezza oggettiva, che sia oggettivamente enorme, che vada quindi pagato o ridimensionato, ma che non lo debbano fare i lavoratori. Almeno in questa prima parte non ci occuperemo del debito, del resto sulle mistificazioni sul debito c'è una ricca e competente letteratura²,

attendibili.

2 Cfr. solo a titolo di esempio CARCHEDI 2012 (<http://goo.gl/Lnqmi>) sulla realtà che si nasconde dietro la crisi del debito, oppure PALERMO 2012 (<http://goo.gl/Tdvw0>) per una

ma piuttosto del fatto che quello che ci raccontano è una cazzata: il sistema, dal punto di vista della produzione di ricchezza³, funziona, e funziona anche bene; persino nello sciagurato e fannullone Meridione si genera una grande quantità di ricchezza, costantemente in aumento. La domanda da farsi è dove questa ricchezza finisce, e la risposta è semplice: non va ai lavoratori, anzi, più passano gli anni – più diminuisce il conflitto sociale – e più il gap aumenta.

Il grafico n. 1, nell'appendice, mostra l'andamento del PIL, dei salari (somma di reddito da lavoro dipendente e reddito da lavoro autonomo), delle imposte indirette nette e del profitto in Italia dal 1980 al 2007; il grafico n.2 invece mostra gli stessi indicatori per il Mezzogiorno. In quest'arco di tempo il PIL su base nazionale cresce di oltre 7 volte, mentre i salari di poco più di 3 volte. Il profitto cresce di 86 volte e le imposte indirette nette di oltre 12 volte. Nel Mezzogiorno, invece, il PIL cresce di quasi 8 volte, le imposte di quasi 12 volte, il profitto di circa 19 volte, i salari solo di poco più di 6 volte. Nei grafici 3 e 4 è possibile vedere l'andamento del rapporto percentuale tra salari, profitti, imposte e PIL, in Italia e al Sud, che mostrano la discesa proporzionale dei salari e l'aumento proporzionale dei profitti. A fronte di un aumento assoluto di ricchezza prodotta non c'è stato un aumento proporzionale dei salari, anzi, questi ultimi tendono a crescere sempre più lentamente del PIL e molto più lentamente del profitto e delle imposte. Non solo: il confronto tra i dati e tra i due grafici mostra un aspetto apparentemente paradossale, e cioè che i salari “meridionali” rispetto a quelli nazionali “tengono botta”, mentre il profitto ha un aumento più contenuto al sud che su base nazionale. L'andamento del PIL invece è grosso modo identico, come pure quello delle imposte. La forbice tra profitti e salari, insomma, si allarga sempre, ma meno al Sud che nella media nazionale. Ha ragione la Lega, allora? Nord produttivo e lavoratore contro Sud sprecone e parassita? Ragioniamoci con attenzione. La differenza non riguarda l'andamento del tasso di crescita del PIL, grosso modo identico sul piano nazionale e locale (Grafico 10); anche gli scostamenti tra i tassi di crescita del PIN e degli Investimenti Fissi Lordi (IFL) non sono particolarmente significativi, anzi ci sono stati momenti in cui al Sud la percentuale di aumento della ricchezza è stata superiore (Grafici 11 e 12). La differenza sostanziale, dunque, riguarda, il tasso di crescita dei profitti (Grafico 15): sostanzialmente stabile, dopo i primi anni '80, per l'Italia, molto altalenante per il Sud, con due forti picchi di crescita verso la fine degli anni '80 e agli inizi degli anni '90, dopo l'ondata di grandi privatizzazioni che ha lasciato il segno nel picco, stavolta negativo, degli IFL nel 1992 (Grafico 13).

Non è il caso di trarre conclusioni affrettate: è evidente comunque che non si tratta di un fenomeno liquidabile come “parassitismo”, ma piuttosto del risultato di una complessa serie di fattori, sui quali proveremo a ritornare successivamente. In generale ci sembra però di poter affermare che la minore diminuzione relativa dei salari rispetto al PIL al Sud può essere legata alla presenza forte di un settore produttivo a capitale pubblico (che ha potuto produrre in certi anni senza ricavare utili o addirittura andando in perdita) e alla maggiore incidenza relativa della Pubblica Amministrazione⁴.

Tornando a bomba, i dati evidenziano che, in percentuali maggiori o minori, i salari sono diminuiti in percentuale sul PIL rispetto ai profitti: non

critica al riformismo “potenziale” dietro la parola d'ordine del No Debito.

3 Se è possibile affermare che il sistema funzioni bene dal punto di vista della produzione di ricchezza, va precisato che non funziona bene dal punto di vista della produzione “capitalistica” di ricchezza.. Va chiarito, a scanso di equivoci, che non riteniamo che ci sia un semplice problema di redistribuzione della ricchezza prodotta: pensare questo significherebbe nutrire ancora illusioni riformistiche. Siamo consapevoli che il problema non è nella creazione di valori d'uso, che anzi sono sovrabbondanti, ma nella creazione di valori di scambio o meglio ancora nella estrazione di plusvalore realizzato attraverso lo scambio. Non è un caso, infatti, che agli analisti borghesi più che l'ammontare assoluto di indicatori come il PIL interessi la percentuale di crescita del PIL stesso, che deve essere sempre positiva e sempre maggiore della percentuale di crescita degli investimenti sostenuti, indipendentemente da quello che potrebbe essere il livello necessario per garantire una vita dignitosa e soddisfacente a tutte e tutti. La soddisfazione dei bisogni – scriviamo una banalità sempre a scanso di equivoci – dal punto di vista capitalistico è un problema che non esiste, almeno quanto esiste invece il problema della “creazione” di bisogni.

4 Ipotizziamo però anche che possa incidere il metodo di raccolta dei dati ISTAT, che per le imprese si affida ai dati forniti dalle Camere di Commercio e che, quindi, registrerebbe, il PIL lì dove l'impresa ha la sede legale: in tal caso, il PIL della Fiat, ad esempio, verrebbe incamerato per Torino (ma quello di Fabbrica Italia per Pomigliano)

potrebbe andare diversamente nel modo di produzione capitalistico, ma è importante sottolinearlo per demistificare le narrazioni della crisi costruite sulle litanie degli “sprechi della Pubblica Amministrazione”, di fantomatiche masse lavoratrici che hanno vissuto “al di sopra delle proprie possibilità”, e via discorrendo: con gli attuali livelli produttivi si potrebbe tranquillamente ridurre l'orario di lavoro mantenendo pari o addirittura aumentando i salari; il problema è che, come si è detto all'inizio, il fine della produzione non è “sociale”, ma è volto alla soddisfazione di un unico bisogno, quello del profitto.

Seconda parte: lo spazio della crisi

Se c'è un aumento costante di ricchezza prodotta, una contemporanea riduzione dei salari e insieme la crescita dei profitti, qual è la ragione per cui la classe padronale si agita, invoca riforme, lamenta una bassa crescita, continua ad attaccare inesorabilmente il lavoro? Cattiveria? No, piuttosto il tentativo di trovare risposte ad una contraddizione insita nel capitalismo: il muro di fronte al quale i padroni sbattono ciclicamente non è la difficoltà di realizzare profitti, quanto quella di non far scendere il rapporto tra i profitti realizzati e i capitali investiti, rapporto che, come una sfera su un piano inclinato, tende inesorabilmente a scivolare verso il basso a meno che i padroni non riescano a bloccarlo o quantomeno a rallentarlo.

Perché questo rapporto scende?

Semplificando, per essere competitiva sul mercato l'azienda x deve aumentare la produttività e abbassare i costi, deve cioè essere in grado di sfornare più prodotti nella stessa unità di tempo: per raggiungere questo obiettivo investe sulla tecnologia, quindi aumenta l'investimento di capitale, nella speranza che questo investimento gli ritorni sotto forma di profitti, e in una quantità tale da mantenere inalterato il rapporto. Questo succede finché l'azienda x mantiene il primato tecnologico, ma l'effetto benefico cessa non appena quella particolare innovazione viene generalizzata.

Contemporaneamente però, la quota di capitale investito in tecnologia e incorporato nel prodotto aumenta, sia in senso assoluto che in senso relativo alla quota di capitale investita in salari: nell'unità di prodotto x tendenzialmente c'è sempre più valore proveniente dalle “macchine” e sempre meno valore proveniente dal lavoro. Dal momento però che è solo dal lavoro che il capitale riesce a estrarre profitto, il rapporto tra profitti e capitale diminuisce sia perché aumenta il denominatore sia perché diminuisce il numeratore. Questa è la parabola che ha seguito il capitalismo ciclicamente nel corso della sua storia, imbattendosi periodicamente in crisi deflagranti dalle quali è uscito ristrutturando la produzione, concentrando il capitale, espandendo i mercati, comprimendo il salario, in sintesi abbattendo il denominatore (particolarmente la quota di capitale fisso) per rilanciare l'accumulazione e l'estrazione di profitto. Ogni volta che è uscito da una crisi, il capitalismo ha posto le basi per una crisi più ampia, proprio perché è andato progressivamente a giocare tutte le sue carte: la manifestazione attuale della crisi iniziata negli anni '70 è l'effetto della deflagrazione del tentativo di spostare grosse fette di capitali sul piano finanziario, per realizzare temporaneamente profitti 'fittizi', perché non corrispondenti ad una reale estrazione maggiore di plusvalore.

Per determinare l'andamento del saggio di profitto nel Mezzogiorno avremmo avuto bisogno di una copertura cronologica più ampia e di dati più omogenei: in assenza di questi ci sembra comunque utile osservare l'andamento di altri indicatori che possono darci la misura dello “spazio” all'interno del quale si genera la crisi, comparandolo con ciò che accade su base nazionale. Nei grafici 5 e 6 abbiamo messo a confronto l'andamento del PIN con quello degli investimenti fissi lordi. Il PIN, Prodotto Interno Netto, è dato dalla differenza tra il PIL e gli ammortamenti, e rappresenta quindi la quota di ricchezza al netto di quanto va scorporato per le spese in tecnologia. Si può notare che se i due valori tendono grosso modo ugualmente alla divaricazione in entrambi i grafici, al Sud fino al 1985 il valore assoluto degli IFL era superiore, poi pari, poi dagli anni '90 inferiore al PIN⁵; il grafico

5 È solo apparenza: se prendiamo dei valori assoluti già troviamo ciò che poi il grafico quattro illustra. Nel 2000 il PIN era di circa 160 miliardi di euro, gli Investimenti di 40

7 invece confronta il tasso di produttività del capitale, cioè il rapporto tra unità di capitale investito e ricchezza prodotta, evidenziando che la produttività del capitale è stata maggiore sul piano nazionale fino ai primi anni '90, successivamente un po' più alta al Sud, poi praticamente identica. L'effetto delle grandi dismissioni delle aziende pubbliche al Sud è stato, dunque, quello di portare il tasso di produttività del capitale al medesimo livello del resto della nazione effetto devastante per i salari, relativamente utile per il capitale perché, come si nota, dagli anni 1994-1995 il tasso di produttività inizia, seppur leggerissimamente, a scendere.

La tendenza alla diminuzione del tasso di produttività non è uguale alla tendenza alla diminuzione del saggio di profitto: si colloca, potremmo dire, in una fase precedente del processo produttivo, la fase in cui il capitalista, posto di fronte al rischio che il saggio di profitto riprenda a scendere, deve scegliere se reinvestire ancora una volta in capitale fisso, cercando di rilanciare la produttività con la tecnologia e quindi di spingere di nuovo l'aumento percentuale della ricchezza complessiva ad un livello tale da garantire il mantenimento della soglia del profitto, oppure provare a ottenere lo stesso obiettivo aumentando l'intensità dello sfruttamento del lavoro, cioè aumentando le ore di lavoro oppure comprimendo i salari, o anche, purtroppo, con entrambe le cose. La scelta, ovviamente, non è ideologica, ma risponde a criteri di fattibilità: può il capitale sostenere un nuovo, imponente investimento tecnologico? Nei grafici 8 e 9 abbiamo comparato il tasso di crescita degli investimenti lordi col tasso di crescita del PIN: com'è possibile vedere, dalla seconda metà degli anni '90 gli investimenti crescono più della ricchezza prodotta. Attualmente il tasso di crescita degli investimenti è intorno al 5%: difficile diminuirlo – anche una semplice manutenzione dei macchinari porta a tassi di crescita della composizione organica simili – ; impensabile aumentarlo senza mettere pesantemente a rischio il profitto.

Il **grafico n. 10** mostra come la percentuale di investimenti lordi sul PIN, più alta al Sud fino ai primi anni '90 e poi di fatto identica stia, ovviamente, leggerissimamente aumentando.

Lo “spazio” virtuale tra gli investimenti e il PIN è lo “spazio” della profittabilità (Grafici 5 e 6): quell'area le cui dimensioni danno la misura del plusvalore effettivamente estraibile e quindi del profitto realizzabile. Dal capitale fisso non si estrae profitto, si producono valori d'uso, ma non valori di scambio: la scambiabilità delle merci è data dalla quota di lavoro sociale incorporata in esse, quindi tanto più si riduce il lavoro incorporato in una singola merce, tanto meno questa merce può essere scambiata con altre o con l'equivalente universale che è il denaro, tanto più si riduce la quota di plusvalore che diventa profitto. La linea ascendente del grafico 10 non è ancora *la* caduta del saggio di profitto, ma la preannuncia⁶: per riportarla a scendere occorre intervenire sulla componente variabile del denominatore, quella salariale, in maniera più forte e intensa di quanto si sia potuto fare in passato, dal momento che gli “spazi” per rilanciare l'accumulazione attraverso gli investimenti sembrano essersi sostanzialmente esauriti.⁷ È dunque una naturale conseguenza che la sola controtendenza ricercata – e a quanto pare ricercabile – dal capitale per arginare la caduta del saggio di profitto sia l'aumento di estrazione del plusvalore assoluto: aumento delle ore di lavoro, diminuzione del salario. Tutti i più recenti provvedimenti presi

miliardi di euro (Rapporto di 1 a 4); nel 2007 il PIN è poco superiore ai 200 miliardi di euro, gli Investimenti poco sotto i 60 miliardi (Rapporto di circa 1 a 3,5).

6 Occorre sempre notare che i dati si fermano al 2007, alle soglie della attuale manifestazione della crisi, che dura ormai da 4 anni: non ci sono tutti i dati per gli anni successivi al 2007, ma se pensiamo che il dato col tasso di crescita più costante, il PIL, nel secondo trimestre del 2012 è sceso del 3%, possiamo immaginare quale possa essere il quadro complessivo.

7 Ovviamente questo discorso va rapportato al territorio rispetto al quale sono stati elaborati i dati. Non è vero *in generale* che si estrae sempre meno profitto perché la quota di capitale fisso incorporata nella merce è altissima: sappiamo bene che la divisione internazionale del lavoro porta ad arraffare il plusvalore estorto in zone dove lo sfruttamento del lavoro è più intenso e la componente tecnologica relativamente più bassa. Purtroppo i dati relativi alla divisione internazionale del lavoro compaiono soltanto nell'ammontare della ricchezza prodotta, sempre crescente, e non nel rapporto relativo tra capitale fisso e variabile, che invece riguarda solo il territorio in oggetto.

nei più diversi paesi europei – Grecia, Italia, Spagna, Portogallo, ma anche la ricca e potente Germania – vanno nella direzione o di un taglio brutale e diretto delle retribuzioni, o della diminuzione del potere d'acquisto, o dell'aumento delle ore di lavoro a parità di salario e di numero di lavoratori.

Ma i salari non erano già scesi?

Sì, lo abbiamo visto già nei primi grafici, mentre nel successivo **grafico n.15** possiamo vedere come, nonostante il rallentamento dell'incremento percentuale salariale negli ultimi 30 anni, i profitti, aumentati in termini assoluti, non hanno aumentato la loro percentuale di crescita, e la tendenza attuale (la tendenza al 2007) è una diminuzione. Sembra significativo che negli anni dei grandi attacchi al lavoro (abolizione della scala mobile, riforma del diritto di sciopero, accordi di luglio '93 sulla contrattazione) l'andamento dei tassi di crescita dei salari (Grafico 14) e del profitto siano molto più altalenanti, per poi ridurre le oscillazioni – i salari – e stabilizzarsi – i profitti. È altrettanto significativo quanto risulta sia da questi grafici che dal grafico 2: negli anni immediatamente successivi alla grande stagione di lotte operaie, quando il salario costituiva quasi l'80% del PIL al Mezzogiorno, il profitto era negativo⁸: non è corretto dire che al Sud il capitale investisse “in perdita”, semplicemente era “costretto” a investire in capitale fisso più di quanto risultasse in conto capitale dal PIL al netto di salari ed imposte. L'ammodernamento tecnologico si è reso necessario prima per ridurre il peso del salario sulla massa di beni e servizi prodotta; ciò ha però comportato - nella apparente contraddizione tipica del capitalismo – la diminuzione del plusvalore in termini percentuali, con la necessaria conseguenza di una nuova, lunga stagione di attacchi al lavoro con l'obiettivo di aumentare il plusvalore relativo.

Alcune considerazioni

I grafici presentati sono relativi agli indicatori economici per l'Italia e il Sud, isole escluse, fino al 2007, fino cioè a 5 anni fa, quando la più recente esplosione della crisi non si era ancora manifestata. Nei tre anni successivi, dal 2008 al 2011, i paesi a capitalismo avanzato sono entrati nella morsa di una violenta manifestazione della crisi di valorizzazione, seguita al fallimento della controtendenza attivata dal capitalismo negli ultimi vent'anni almeno, quella cioè di una progressiva sempre maggiore finanziarizzazione. L'ISTAT non fornisce dati più recenti omologamente comparabili tra di loro, fatta eccezione per l'andamento del PIL e dei salari che arriva fino al 2009. Il quadro fotografato da questo tentativo d'analisi è quindi quello di “un momento prima”. Per questo motivo, paradossalmente, potrebbe essere più utile, perché illustra chiaramente come le condizioni di crisi ci fossero già tutte, benché mascherate dai vorticosi giri di denaro nelle sfere finanziarie. Una crisi di sovrapproduzione di capitale letta dal punto di vista meridionale, di un contesto cioè dove la disoccupazione è elevatissima (13 % in totale, 38 % quella giovanile, quasi un giovane su due è senza lavoro), il saldo migratorio impressionante (quasi 800.000 persone si sono trasferite in un altro posto d'Italia dal 1980, oltre 54000 sono partite per l'estero), i salari più bassi della media nazionale di circa 9 punti percentuali (-11% rispetto ai salari del Nord), oltre il 22% delle famiglie al di sotto della soglia di povertà relativa, a fronte del 10% ca. nazionale e del 5% ca. del Nord. I grafici ci dicono molte cose: ci dicono che la tendenza alla compressione salariale è costante e che subirà un forte e rapido aumento; che non c'è possibilità o

⁸ Il rapporto tra alta percentuale di ricchezza in salari e profitto nullo, basso o negativo mette in luce anche un altro aspetto, da approfondire: le lotte degli anni '60-'70 sono state lotte che hanno effettivamente portato conquiste generali, tradotte in aumento complessivo della massa salariale a scapito dei profitti. Proposte e rivendicazioni presuntamente “nuove”, come le parole d'ordine sul reddito che circolano in Italia da troppi anni, non avrebbero altro risultato che quello di spostare fette di salario da una parte della classe all'altra, senza alcun danno per i profitti. Un altro elemento di riflessione è, ancora una volta, il fatto che la maggioranza degli impianti produttivi di plusvalore al Sud erano statali, almeno fino alla stagione delle grandi privatizzazioni (1990-1993): Alfa, Italsider, Ilva, Petrolchimico, Fincantieri...lo Stato, come abbiamo già detto, poteva permettersi di investire senza “guadagnare” perché l'impianto produttivo statale in un regime di economia mista risponde *anche* ad altre esigenze, ad. es. sostegno della domanda interna, controllo sociale (nonché anche competitività internazionale ottenibile attraverso l'utilizzo di condizioni agevolate d'impianto che lo Stato stesso determinava). Il profitto annuale poteva essere, in quest'ottica, anche “secondario”: a questo punto diventerebbe più *leggibile* la “normalizzazione” del profitto dopo la stagione delle grandi privatizzazioni.

“speranza” di nuovi investimenti produttivi né in Italia né tanto meno nel meridione, perché non ci sono i margini economici di sostenibilità dal punto di vista del capitale, cioè del profitto; ci dicono che la devastazione sociale è l'unica strada interna che il capitalismo può percorrere, mentre altri fattori ci dicono che all'esterno l'unica controtendenza attivabile è l'estensione spaziale e il prolungamento temporale delle guerre di aggressione. In sintesi il dato che emerge, con più forza di prima, se possibile, è che non ci sono possibilità “economiche” prima che politiche di “riformabilità” del capitalismo: l'intensità della crisi è talmente alta che il margine del profitto può essere mantenuto solo intervenendo *violentemente* contro il lavoro; se prima era possibile immaginare che una quota più o meno grande della classe godesse delle briciole della tavola, avesse cioè dei dividendi più ampi, magari anche con funzione di controllo sociale o di stimolo al consumo, adesso uno scenario del genere è pura fantasia.

In particolare è lecito domandarsi a questo punto quale futuro si profili per il Sud: in generale le condizioni di sfruttamento messe in atto sono e saranno sempre più simili a quelle messe in atto in altre aree dell'Unione Europea con una bassa disponibilità di capitali da investire e di tecnologia ed un'alta disponibilità di lavoro a basso costo altamente specializzato, con la differenza che in alcuni casi queste aree corrispondono interamente a forme statuali, mentre nel caso italiano c'è, ed è in aumento, una differenza strutturale tra due macroaree interne allo stesso Stato, con tutto ciò che comporta in termini di diversi effetti di legiferazioni identiche. C'è inoltre, anche se non emerge compiutamente dalle statistiche, il forte ruolo dell'economia extralegale che ha ed avrà un peso sempre maggiore, in termini essenzialmente di contenimento fortissimo del costo del lavoro, di sostanziale elusione fiscale di tutto il ciclo produttivo e, quindi, di un'elevata capacità competitiva sui mercati internazionali pur presumibilmente senza rilevanti investimenti in tecnologia. Qualche anno fa Confindustria indicava come piano di sviluppo per il Mezzogiorno quello dell'investimento nella produzione di energie cosiddette pulite, dall'eolico alle biomasse, ai termovalorizzatori: la crisi avrà sicuramente scompaginato le carte anche relativamente a questa possibilità, ma certamente questo, unito allo sviluppo della logistica via mare (investimenti nei porti di Napoli e Gioia Tauro) potrebbe essere uno degli ambiti d'intervento, in un contesto per il quale dobbiamo sicuramente immaginare un drastico ridimensionamento della Pubblica Amministrazione e una nuova potente ondata di privatizzazioni di servizi essenziali come trasporti, sanità, scuola. Un Mezzogiorno senza Stato, con una massa di lavoratori disposta ad accettare salari bassissimi, una sorta di Zona Economica Speciale senza specifiche disposizioni legislative: è uno scenario plausibile? Crediamo che questa sia una delle ipotesi con le quali dobbiamo confrontarci, per tentare di capire quale deve essere il nostro ruolo e quali possono essere le soluzioni avanzabili.

A tal proposito è utile, in conclusione, provare a discutere alcune ipotesi da tempo al centro del dibattito dei movimenti.

Sono in buona fede, ma non hanno molta consistenza, le proposte di un “ripensamento” della produzione orientato all'uso, quindi al benessere sociale, e non allo scambio: le idee di investimento tecnologico in produzioni “ecologiche”, ad esempio, in grado di competere per questa “qualità intrinseca” sul mercato mondiale, oltre ad essere limitate dall'impossibilità di ulteriori investimenti in capitale fisso, si scontrano con la dura realtà di fatto che è impossibile sottrarre la produzione alle logiche del profitto senza aver tolto il potere a chi campa di profitto, senza aver soppresso la classe dei profittatori.

Rilanciare la produzione attraverso il sostegno al consumo, e quindi rilanciare contemporaneamente salari e profitti, è un'altra ipotesi che riteniamo di dover scartare.

Tutto può essere rivendicato, anche su un piano vertenziale, ma consapevoli che ogni punto a favore della classe va immediatamente e diametralmente *contro* gli interessi del capitale. È possibile e doveroso, quindi, porre all'ordine del giorno il problema del ripensamento della produzione, ma consapevoli dell'irriducibile antagonismo contenuto in questa ipotesi, dal momento che una produzione orientata all'uso è automaticamente *non orientata* al profitto; un obiettivo produttivo legato al benessere di massa comporta già oggi una diminuzione fortissima dell'orario di lavoro e un aumento considerevole dei salari. È possibile e doveroso sottrarre al profitto spazi sempre maggiori di beni e servizi, che volendo possiamo chiamare “comuni”: le battaglie per l'acqua pubblica, per l'istruzione pubblica, per la sanità pubblica (ma non basta: per beni, servizi e risorse *non* orientate al profitto) sono fondamentali e le vittorie in questi campi sono spartiacque, a patto che non si pensi al “comune” come bene “di tutti”, perché ciò che è “bene comune” per le masse è “male comune” per il capitale (senza mezzo gaudio, perdipiù).

È possibile e doveroso lottare perché la spesa pubblica sia finanziata da profitti e rendite e non dal lavoro: è giustissima la lotta all'evasione fiscale, ad esempio, nella quale paradossalmente ci si può trovare addirittura alleati del grande capitale; se non fosse che mentre per il grande capitale lottare contro l'evasione fiscale significa fagocitare a costo zero i capitali piccoli, per la classe lottare contro l'evasione fiscale significa spostare il peso della spesa pubblica per beni e servizi dal lavoro al capitale; un obiettivo, questo, che come gli altri ha in sé tutti i caratteri di *incompatibilità* e *irriducibilità* all'attuale sistema produttivo.

È possibile e doveroso avviare una campagna ideologica, mediatica e politica contro lo spettro del debito pubblico, ma non limitandosi al rifiuto di pagarlo, o alla richiesta di verifica delle cause che l'hanno generato: lo swap del debito, come si è visto, è un'ipotesi tranquillamente percorribile dal capitale. Ciò che bisogna agitare è che i lavoratori sono al massimo in credito, e non di poco, che di quei soldi non hanno visto niente e che quindi non solo non pagano – né il debito “buono” né il debito “cattivo”- ma rivendicano: difesa del potere d'acquisto dei salari, restituzione del furto delle pensioni, abolizione del precariato devono essere il “nostro” modo di non pagare il debito. Altri modi non ci sono: la rivendicazione di un reddito universale di base non è *incompatibile*, non è *unificante*, parte dall'accettazione dello *status quo* e quindi dall'accettazione della sconfitta. Non è incompatibile perché, a detta dei suoi stessi sostenitori (Fumagalli agli Stati generali della Precarietà di Milano) in una sua particolare declinazione può essere un'ipotesi riformista. Non è unificante perché, comunque la si legga e la si voglia, anche nella sua ipotesi “estrema” (Fumagalli nel quaderno n. 1 di San Precario), potrebbe riguardare solamente una parte, per quanto ampia, di lavoratori, perdipiù *sub condicione* dell'abolizione degli stessi ammortizzatori sociali aboliti nel disegno di legge firmato Fornero. Non è unificante, ancora, perché benché sia correttamente orientata al criterio della residenzialità e non della cittadinanza, non tiene in alcun conto del fatto che di redistribuzione del salario si tratta, e non di spostamento di quote di ricchezza dai profitti ai salari: anche ammettendo come ipotesi di scuola che la si accompagni ad una forte lotta all'evasione e ad un aumento del prelievi su profitti e rendite, si trascura il dato fondamentale della divisione internazionale del lavoro e quindi del fatto che gli eventuali minori profitti “in patria” sarebbero compensati da un aumento del tasso di sfruttamento fuori dai confini nazionali; è “sconfittista” perché parte dall'accettazione della precarietà lavorativa ed esistenziale come dato ineludibile, di fronte al quale la risposta può essere solo una monetizzazione dei diritti e del welfare perduti, trascurando il fatto che in questo modo si frammenta la classe, la si slega dalla sua identità sociale, quella del lavoro, e la si indebolisce in prospettiva, legandone il benessere materiale non più al lavoro e alla rivendicazione di condizioni migliori *nel* lavoro, ma piuttosto alla possibilità materiale che il capitale attraverso lo Stato elargisca o meno un'elemosina, per quanto consistente possa essere. Inoltre comporterebbe immediatamente un abbassamento del livello medio delle retribuzioni, dal momento che se lo Stato redistribuisce quote di ricchezza in forma di reddito slegato dal lavoro, finanziato dalla fiscalità generale, il padrone può tranquillamente abbassare l'offerta retributiva perché parte delle spese di riproduzione della forza lavoro sono coperte dallo stato

L'elemento dell'unità di classe è anche il discrimine per la scelta del terreno di lotta, che non può essere diverso da quello imposto dalla borghesia imperialista. Immaginare, in Europa, soluzioni centrifughe in cui i paesi con una frazione consistente di capitale soccombente si alleino tra di loro per contrattare condizioni più favorevoli di pagamento del debito, magari anche uscendo dalla moneta unica significa regalare qualche anno in più di vita alla frazione di capitale più debole, a spese del proletariato nazionale, in attesa che la prossima deflagrazione della crisi non li porti comunque a soccombere, col proletariato dietro. Il paragone con esperienze simili, vive in Sudamerica, salta nel momento in cui si verifica che là c'è una borghesia nazionale che ha un interesse temporaneo ad uno sviluppo endogeno delle forze produttive, su un piano quindi temporaneamente anti-imperialista, ed un proletariato forte e organizzato, mentre qua c'è direttamente la borghesia imperialista e un proletariato spappolato⁹.

9 Sulle critiche all'idea di un Euro-SUD cfr. sempre CARCHEDI 2012, *supra*: “La discussione attuale se per l'Italia sia meglio uscire o meno dall'euro non va al cuore del problema. Il problema per il capitalismo italiano è l'inefficienza dell'apparato produttivo relativamente ai competitori internazionali. Anche per questo, una uscita ‘controllata’ e la formazione di un euro-Sud porterebbe, a parte i suddetti problemi della transizione, ad una nuova moneta intrinsecamente debole e quindi soggetta a svalutazione ed a attacchi speculativi. Ma dovrebbe essere chiaro che questa inefficienza è un problema del capitalismo Italiano così come lo è il dilemma se uscire o no dall'euro attuale. I

La borghesia imperialista europea ha scelto il tavolo da gioco continentale, quindi il proletariato non può pensare di vincere giocando su un altro tavolo: il piano del conflitto o è europeo o non è. La strada da seguire sembra quindi essere quella, giusta, già intrapresa da una serie di sindacati conflittuali europei e internazionali, con l'obiettivo di determinare parole d'ordine e prospettive di lotta unificanti: in Europa, uno sciopero continentale con le parole d'ordine del salario minimo europeo, della settimana lavorativa a 35 ore e dell'abolizione dei contratti atipici sembra il piano di lavoro migliore su cui puntare. I compiti che spettano alla classe sono di gran lunga superiori alle forze messe in campo, e ai livelli organizzativi attualmente sviluppati: è evidente che tutto può passare, quindi, non dagli strumenti che attualmente abbiamo, ma da quelli che dobbiamo costruire: la costruzione dell'organizzazione non può non essere l'elemento di ragionamento primario e più urgente di tutti coloro che vogliono cambiare lo stato di cose presente.

lavoratori non devono farsene carico, non è il loro problema né il loro dilemma. La prospettiva dei lavoratori deve essere un'altra, deve essere incentrata su tre punti cardine. Primo, qualunque sia la strategia del capitale, non c'è modo di evitare la crisi. Il capitale la può solo posporre fino alla prossima esplosione. Le politiche di lacrime e sangue sono non solo inique ma inutili. Si esce definitivamente dalle crisi solo uscendo dal sistema.”

Grafico 1 - Andamento indicatori - ITALIA

Valori assoluti (PIL a sx, imposte, Redditi e Profitto a dx)

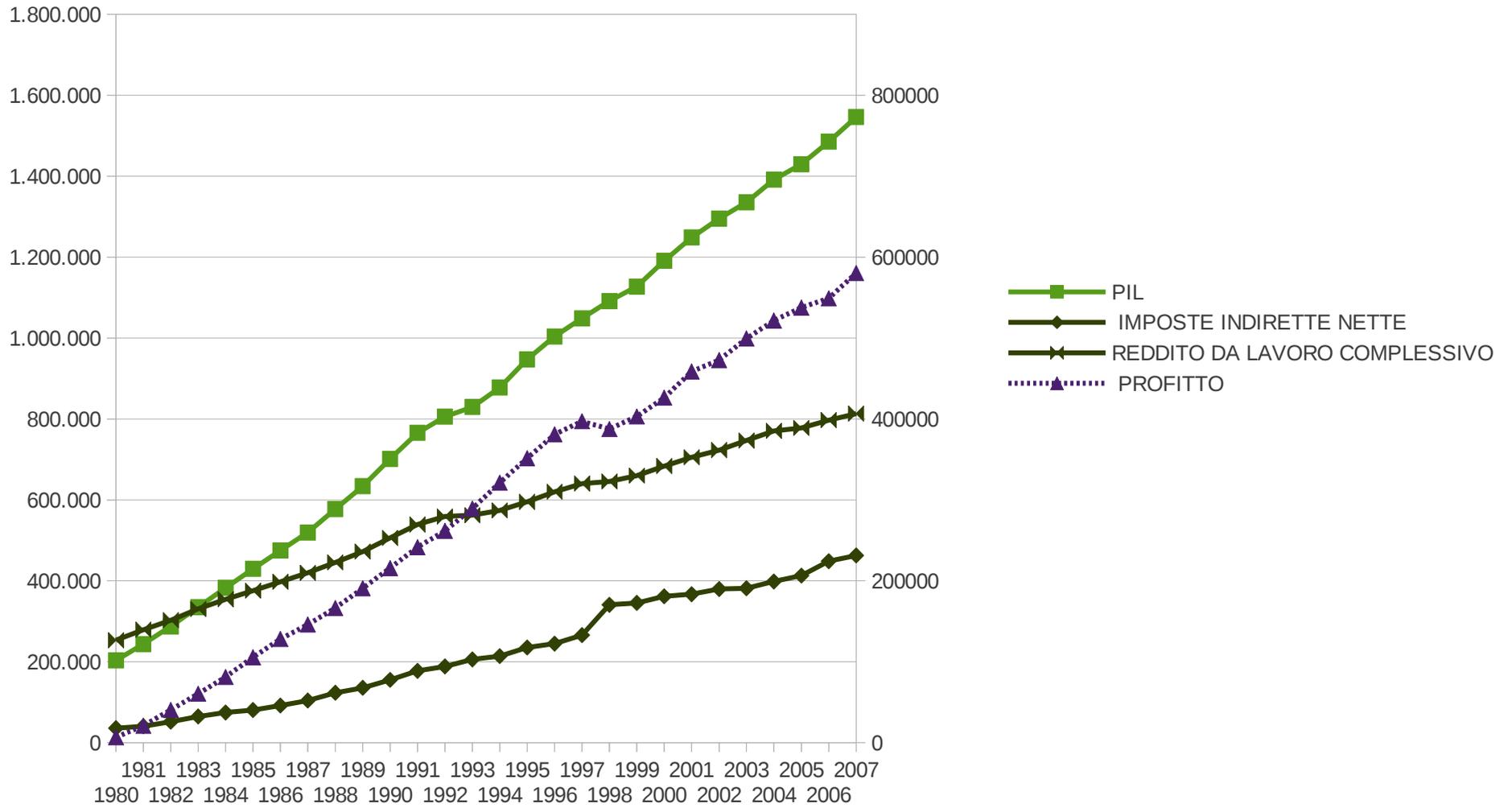


Grafico 2 - Andamento indicatori - SUD

Valori assoluti (PIL e Reddito a sx, Imposte e Profitto a dx)

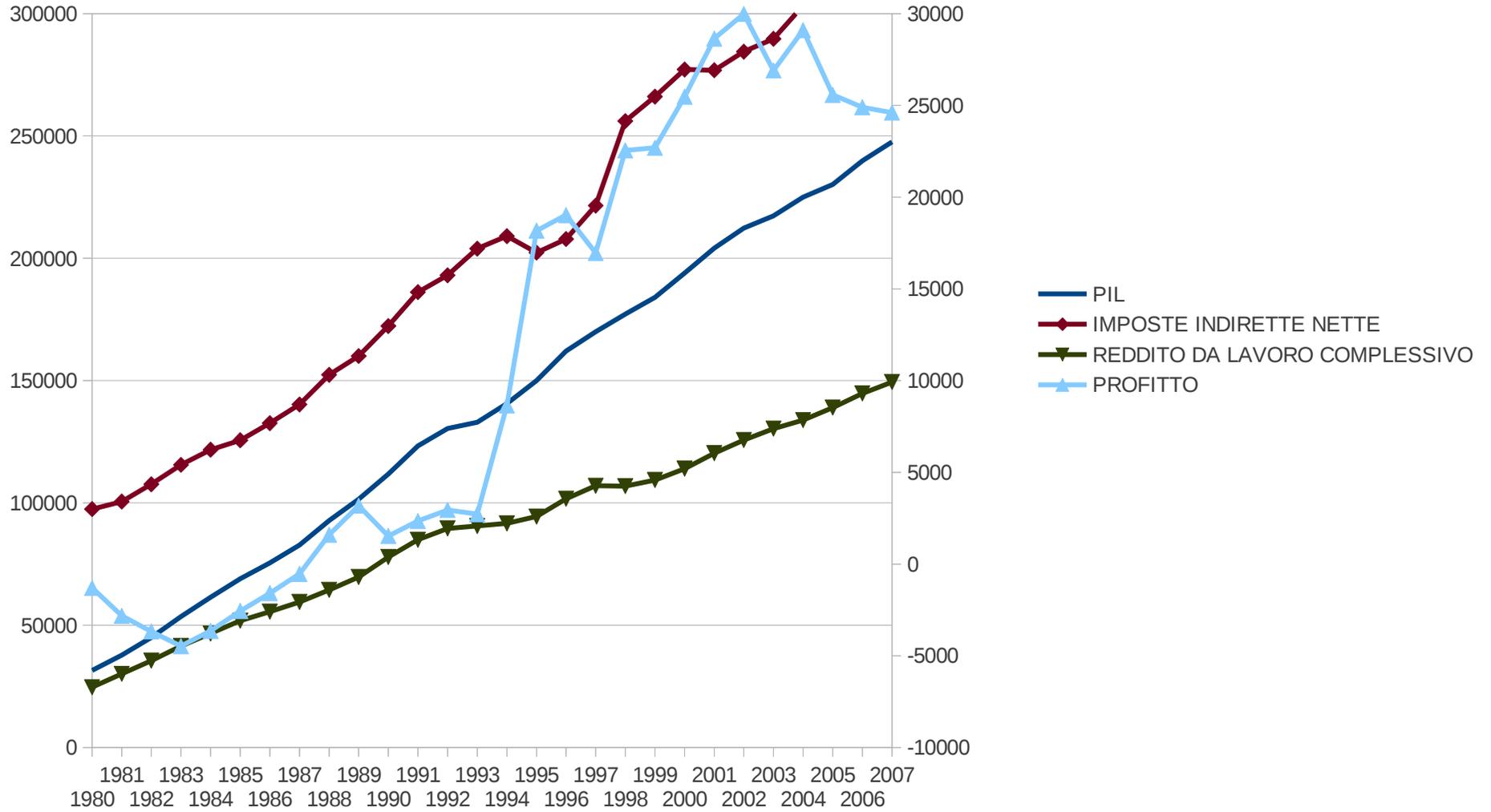


Grafico 3 - Andamento indicatori - ITALIA

Valori percentuali

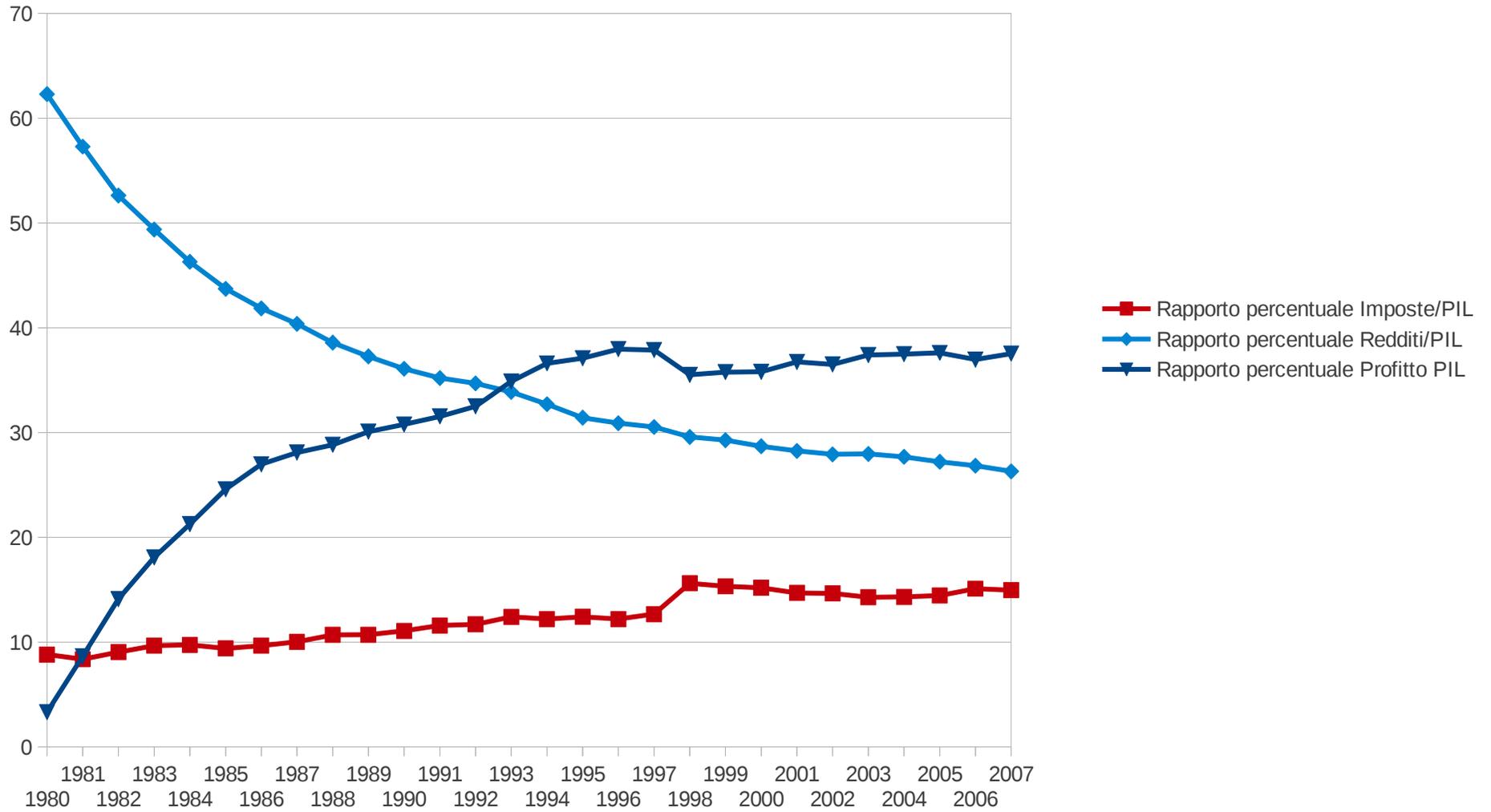


Grafico 4 - Andamento indicatori - SUD

Valori Percentuali (Redditi a sx, Imposte e Profitti a dx)

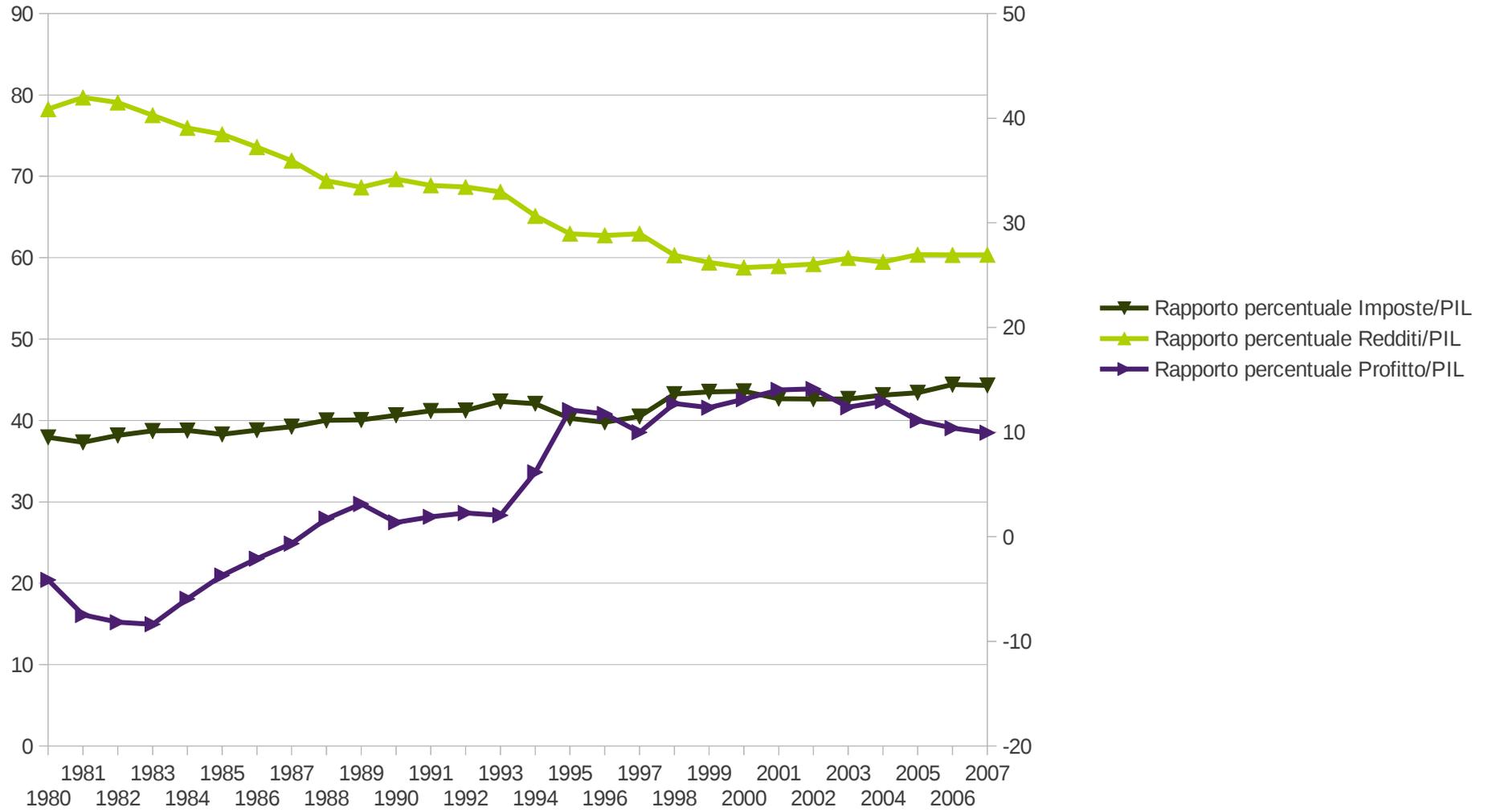


Grafico 5 - Andamento IFL e PIN - ITALIA

Valori assoluti (PIN a sx, IFL a dx)

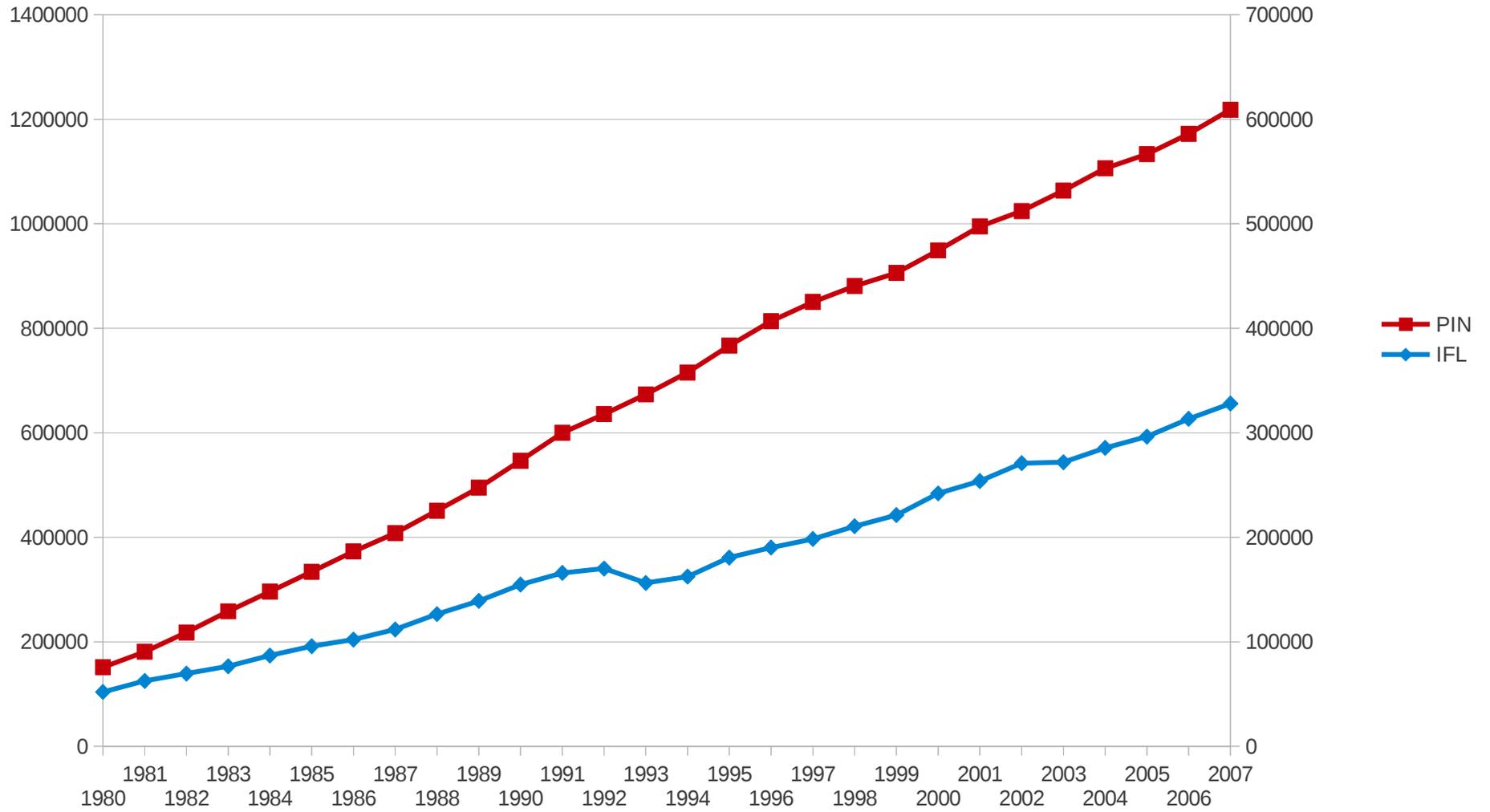


Grafico 6 - Andamento IFL e PIN - SUD

Valori assoluti (PIN a sx, IFL a dx)

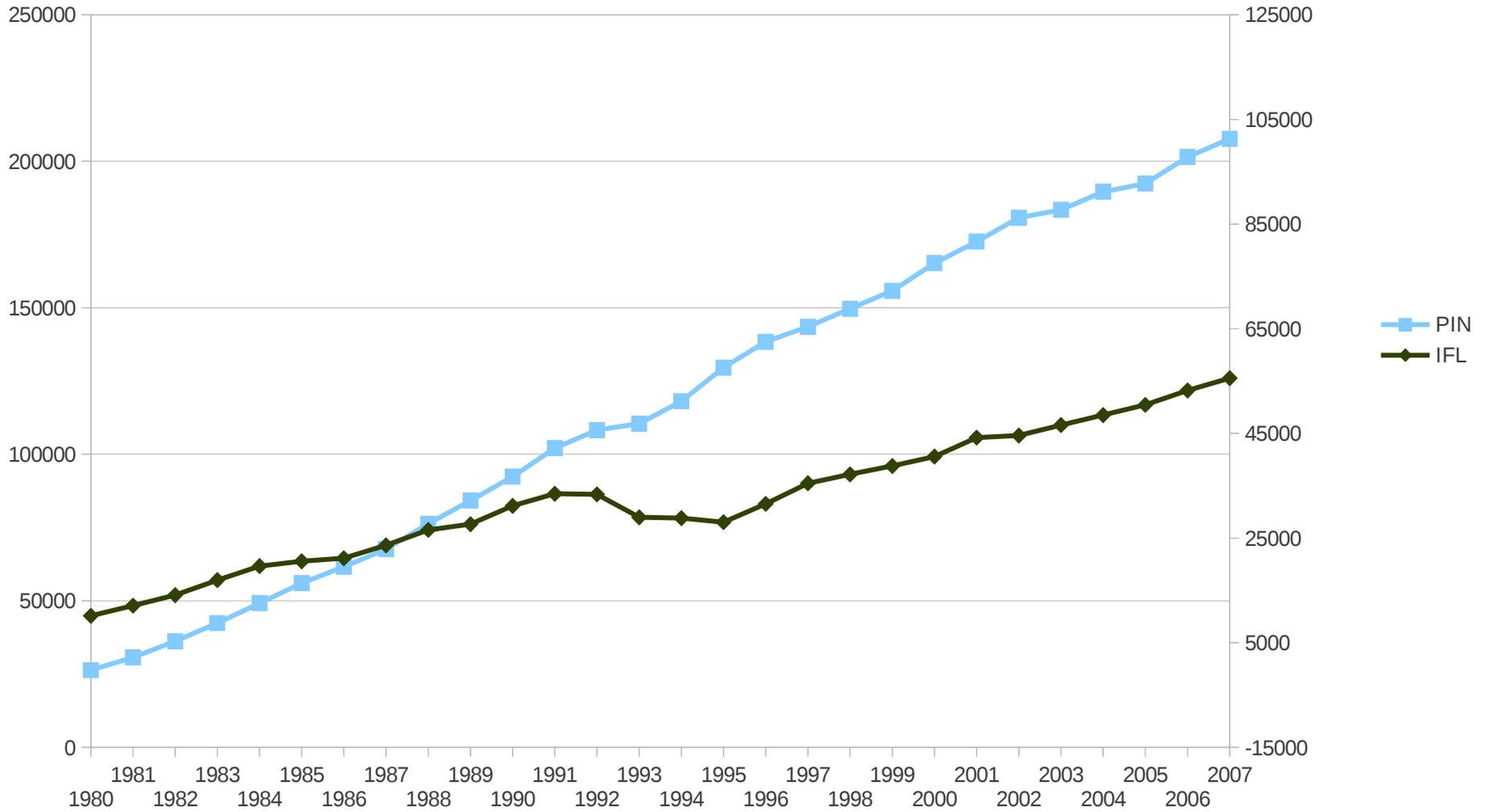


Grafico 7 - Tasso di produttività del capitale

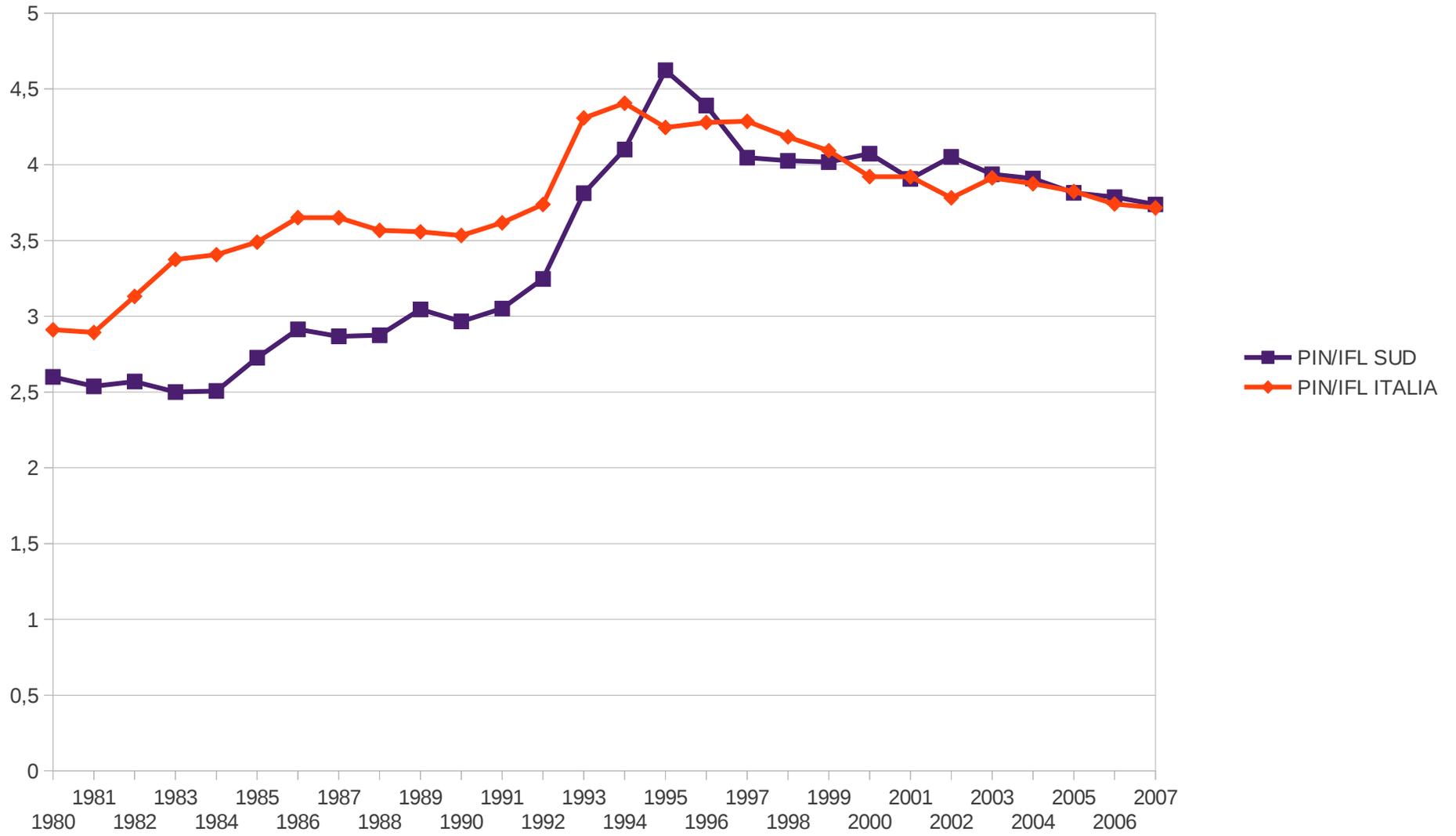


Grafico 8 - Tassi di crescita annui per IFL e PIN - ITALIA

Valori percentuali

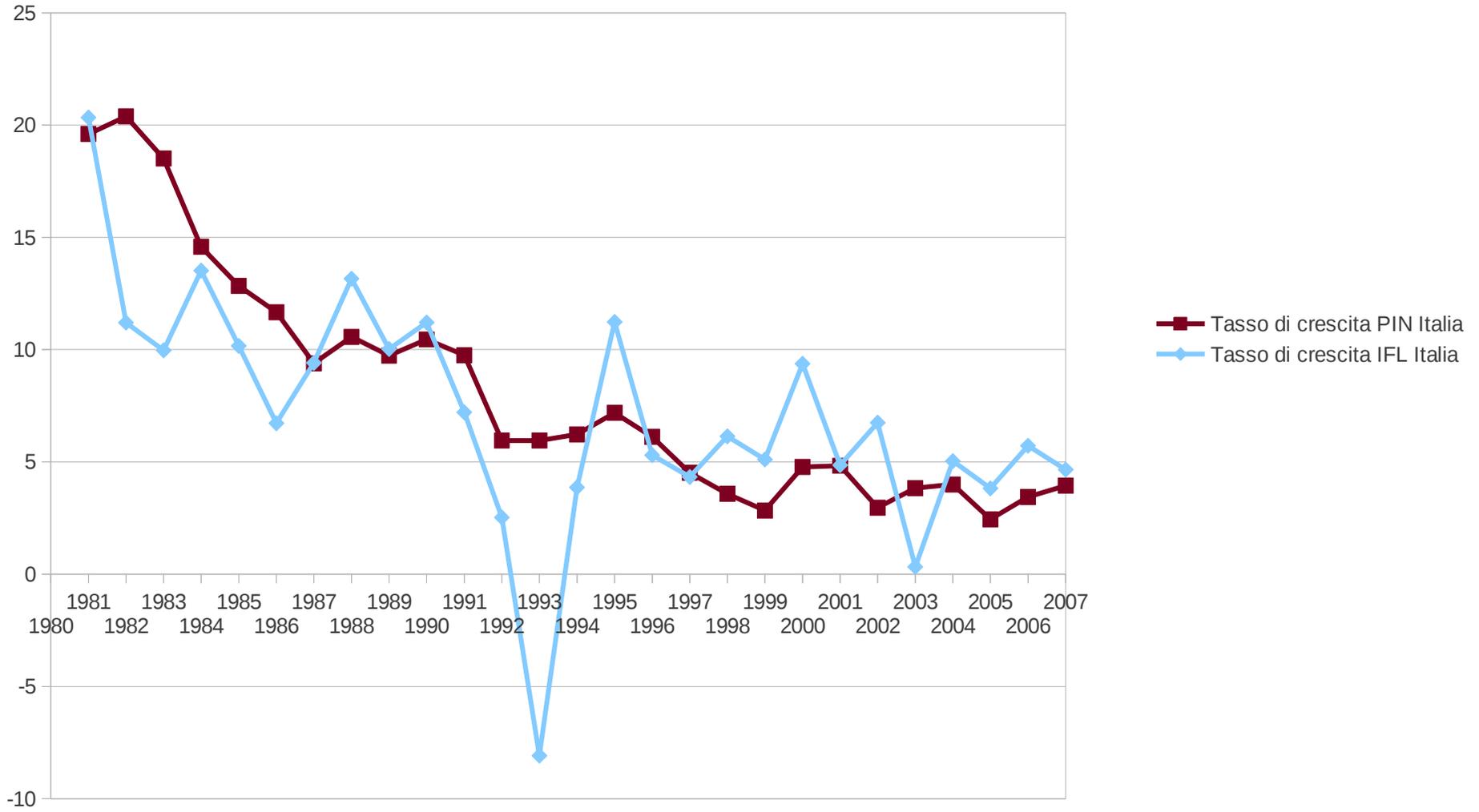


Grafico 9 - Tassi di crescita annui per IFL e PIN - SUD

Valori percentuali

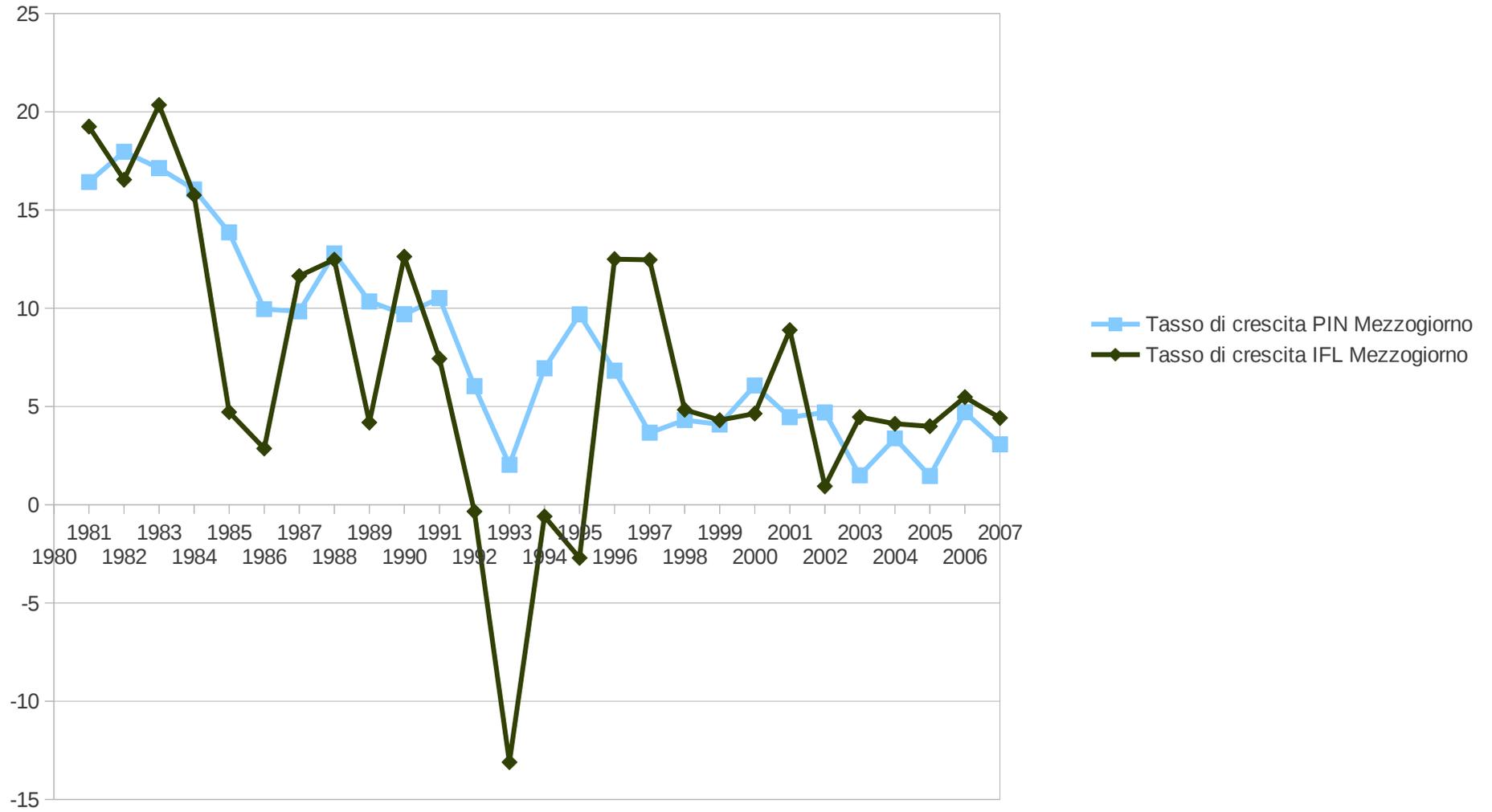


Grafico 10 - Andamento percentuale IFL/PIN

Valori percentuali

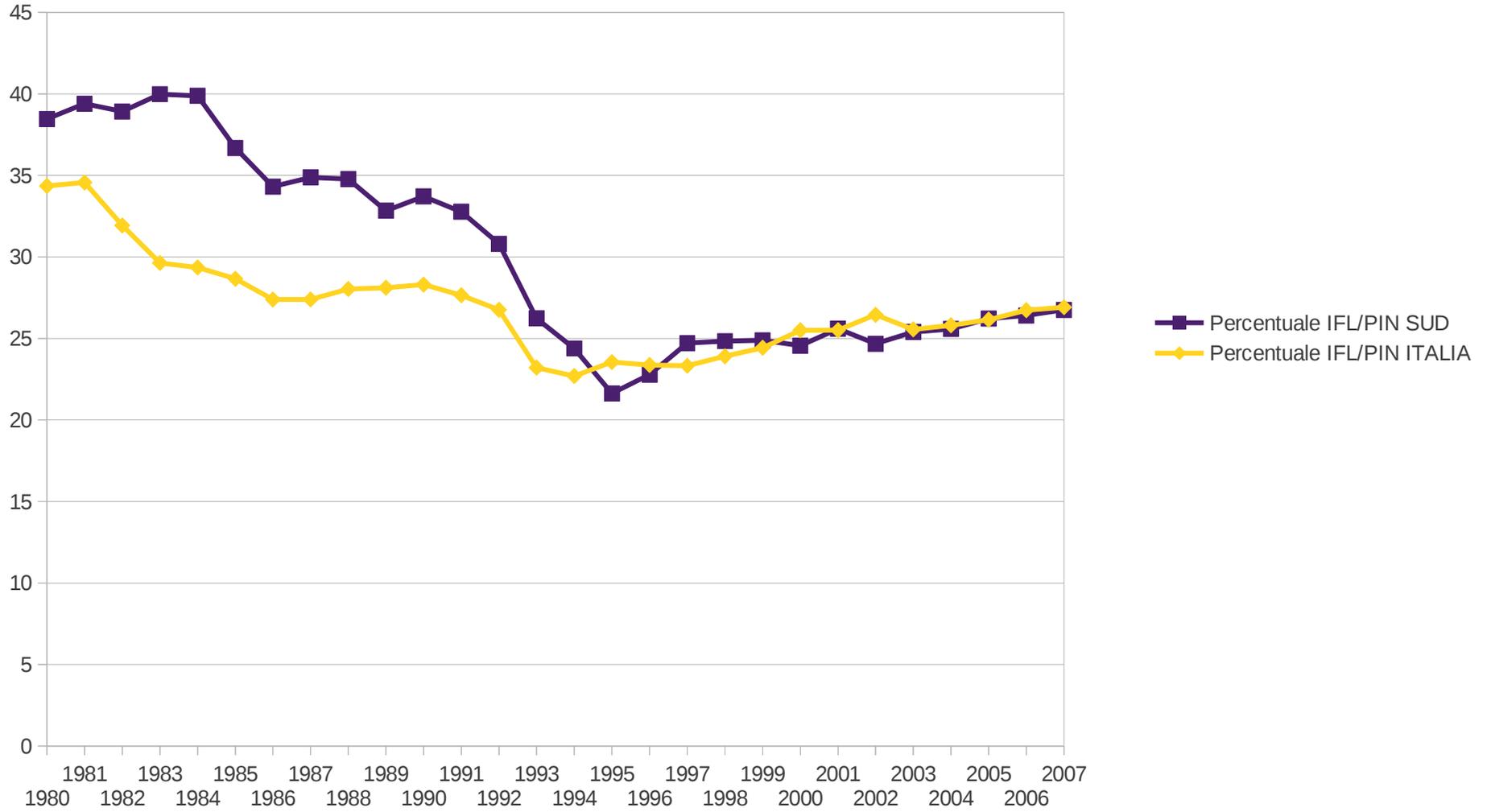


Grafico 11 - Tassi di crescita PIL

Andamenti comparati



Grafico 12 - Tassi di crescita PIN

Andamenti comparati

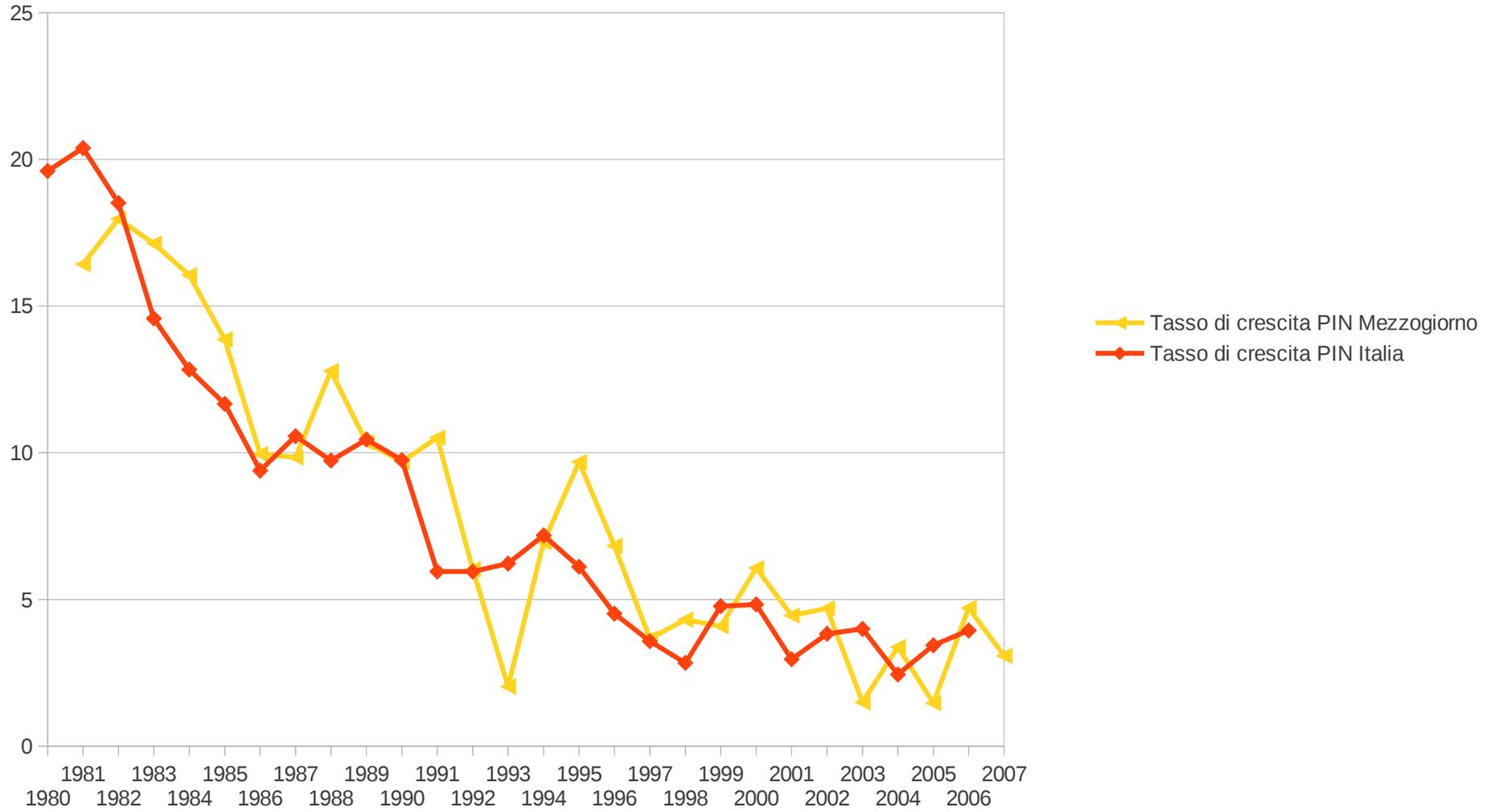


Grafico 13 - Tasso di crescita IFL

Andamenti comparati

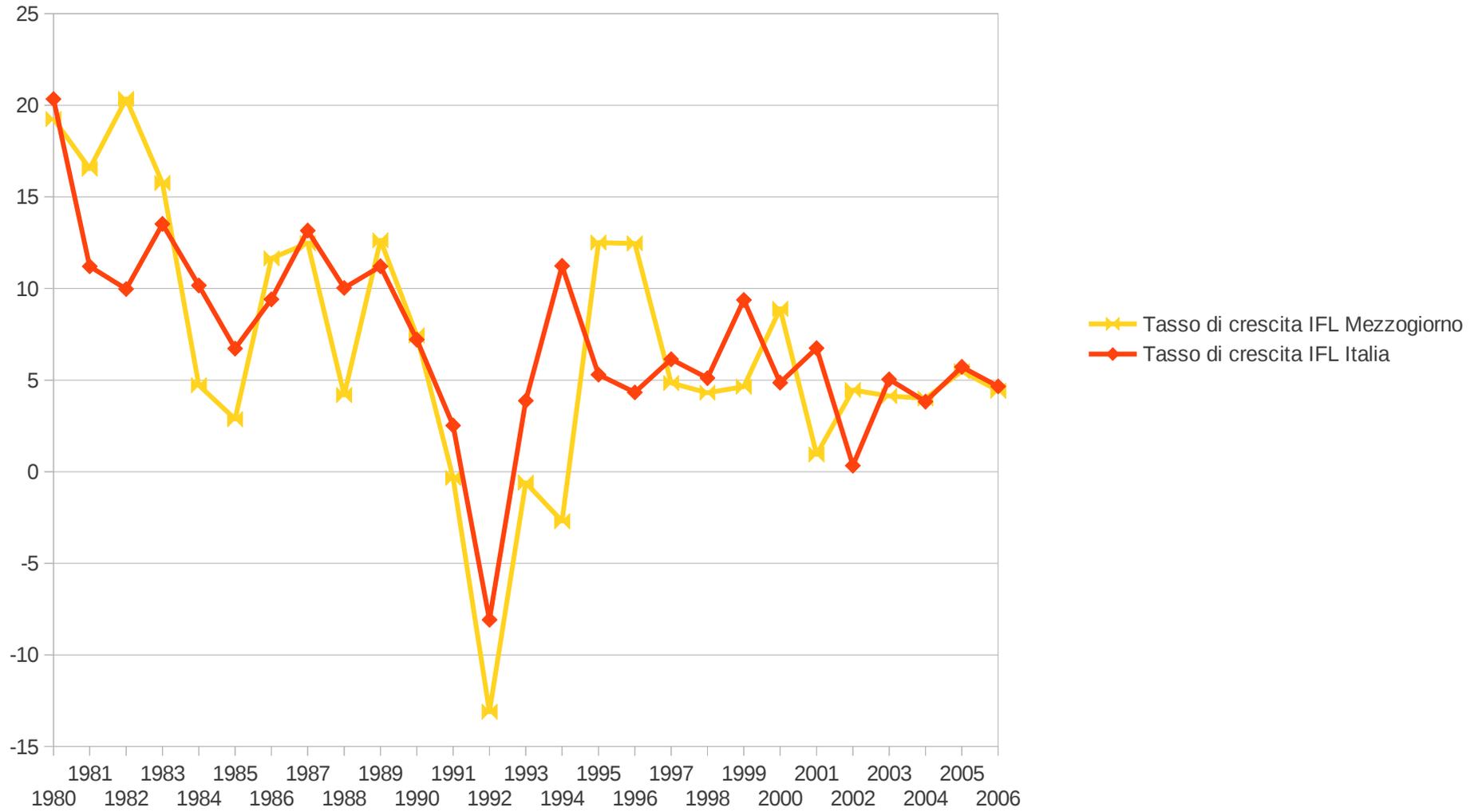


Grafico 14 - Tassi di crescita della massa salariale

Andamenti comparati (Mezzogiorno a sx, Italia a dx)

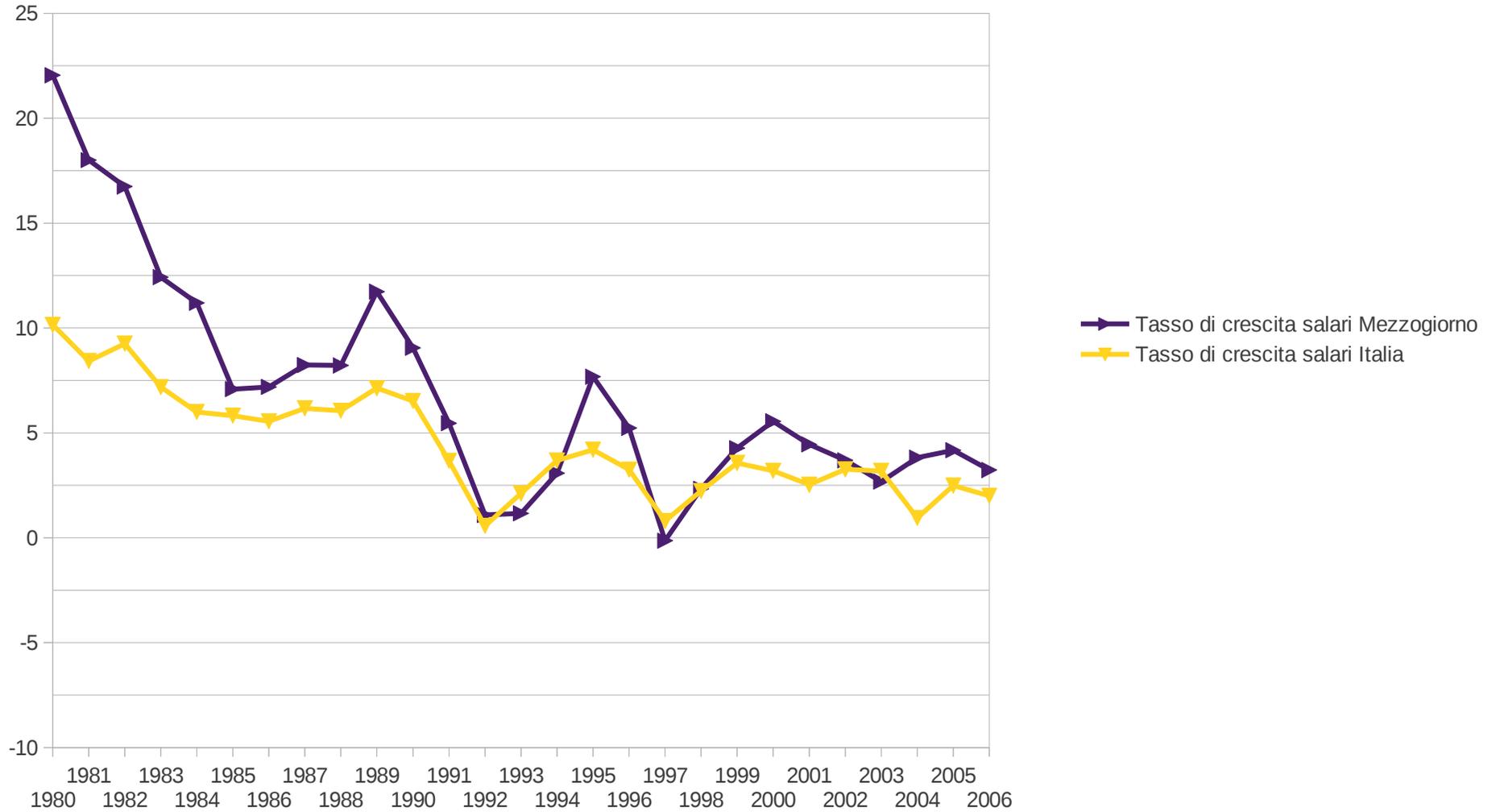


Grafico 15 - Tasso di crescita profitto

Andamenti comparati (Mezzogiorno a sx, Italia a dx)

